

Alessandro Albisetti, *Per Dante*, Giuffrè, Milano, 2022, pp. 55

Sangue che circola, cervello che filtra, cuore che raccoglie: così si dispone l'animo di chi è immerso nella lettura del pregevole scritto che ci accingiamo a recensire. La presente monografia, irriducibile a uno dei tanti schemi che la scaltrita intelligenza contemporanea conosce, suscita un'emozione sospesa, come sospeso è il destino tra la mano e il fiore, respinge la menzogna e ci aiuta a reggere il peso del tempo: ci consente di gustare il vero, operando su questa nostra esistenza il più salutare dei miracoli. *Per Dante* di Alessandro Albisetti è un affettuoso omaggio al «*Ghibellin fuggiasco* di foscoliana memoria» (p. 1) nel settimo centenario dalla morte, un affascinante e meditato dialogo con la sua opera più ragguardevole, la *Commedia*, su cui si è deciso di imprimere il bisturi del giurista. Chiave che apre e non chiude, il volume conduce a paesaggi inattesi, nati dalla convinzione che la lezione dantesca può essere osservata da angoli prospettici molteplici, ridestandola ogni volta, al pari di una fenice, a vita nuova.

Stella fissa del firmamento canonistico ed ecclesiasticistico, nonché studioso già abituato a instaurare feconde alleanze tra *ius Ecclesiae* e *humanae litterae*<sup>1</sup>, l'Autore si accosta alle terzine del viaggiatore d'oltretomba con scrutinio empirico: mettendole instancabilmente alla prova allo scopo di interpretarle in un'ottica giusletteraria, le sottrae alle algide scansioni delle enunciazioni definite in anticipo. Se si deve poi credere, stando a Paul Valéry, che il fondo del pensiero è sempre «pieno di incroci e di strade», sembra doveroso mettere fin da subito in evidenza come sia difficile identificare le «strade» del poeta francese con il tragitto che Albisetti compie in queste pagine: se le prime promettono itinerari semplici e sicuri, quelle imboccate dall'Autore assomigliano di più al «critical path» teorizzato dal canadese Northrop Frye. Invero Albisetti, scegliendo di comporre un libro che interseca due scienze diverse – giuridica e umanistica –, decide di avventurarsi lungo un sentiero critico e ambizioso, ma che nondimeno dischiude un labirinto pieno di sorprese e scoperte impensate: il lettore è coinvolto in una curiosità che lo penetra fino al midollo e, lungi dal chiudersi in una cifra, in una dimensione meccanica, muta ad ogni tratto di inchiostro la propria forma e sostanza.

---

<sup>1</sup> Cfr. A. ALBISETTI, *Svevo e il diritto canonico*, in *Quaderni di diritto e politica ecclesiastica*, 2009, 1, pp. 207-218.

Il volume esordisce con il cromatico affresco di Giustiniano (pp. 1-4), incancellabilmente eternato dall'Alighieri nel celebre canto VI del Paradiso (*Paradiso*, VI, vv. 1-142). Servendosi delle più eleganti note dantesche, Albisetti si propone di lumeggiare l'anima del cielo di Mercurio, evidenziando in modo accurato come quest'ultima abbia dichiarato al Dante *agens* di aver riordinato, per volontà divina, la legislazione romana. L'Autore, osservando che «è palese il riferimento al *Corpus iuris civilis*» (p. 2), segnala che Giustiniano rappresenta per il fiorentino il modello del sovrano ideale: un antico imperatore romano cristiano che «seppe esercitare con autorevolezza il potere temporale in armonia con gli insegnamenti ecclesiali» (p. 4).

Il secondo capitolo è invece consacrato alla figura dell'ermafrodito (pp. 5-20): l'incontro di Dante con il lussurioso Guido Guinizzelli (*Purgatorio*, XXVI, vv. 82-87), qui ripercorso con ricercata perizia descrittiva, permette ad Albisetti di richiamare quell'«unione in un solo corpo del figlio di Hermes e di Afrodite con la ninfa Salmacide» (p. 7) di cui Ovidio rende indelebile testimonianza. Il profondo scavo dei brani danteschi e ovidiani non è un'operazione esegetica vana e 'riempitiva', ma disegna le coordinate entro cui si innesta l'indagine giuridica. Con pennellate di grande nitore, l'Autore rimarca che un rimando all'ermafrodito è presente non solo nel *Decretum Gratiani*, ma altresì in Giovanni Teutonico, il quale si interroga tanto sull'*ordinatio in sacris* quanto sul *coniugium* del soggetto che unisce in sé organi riproduttivi maschili e femminili. Segnatamente è proprio quest'ultimo profilo il *file rouge* con cui Pietro Agostino D'Avack, negli anni Sessanta del secolo scorso, tesse alcune tra le più splendide pagine della sua ricca produzione scientifica: riportandole alla luce con dovizia di particolari, Albisetti non trascura di rammentare come – agli occhi di D'Avack – la Chiesa riconosca la possibilità sia agli ermafroditi perfetti sia a quelli imperfetti di contrarre validamente matrimonio nel «sesso prevalente» (p. 17). Corona la dotta perlustrazione del pensiero dell'illustre canonista romano lo scandaglio dei così detti ermafroditi apparenti, i quali, sia pur nel loro «sesso di effettiva appartenenza» (p. 18), sono anch'essi riconosciuti idonei a contrarre validamente matrimonio.

Proseguendo nella lettura, uno zefiro ovidiano continua ad aleggiare sul tappeto simbolico della *Commedia*. Ad apertura di pagina, il terzo capitolo (pp. 21-41) risulta infatti contrassegnato da una ricostruzione precisa e puntuale del mito di Narciso, mito che trapela dalle parole dell'esule toscano allorquando scambia per immagini riflesse i beati del cielo della Luna (*Paradiso*, III, vv. 16-18). Di qui prende l'abbrivio la disamina acuta dei risvolti del disturbo psi-

coanalitico del narcisismo sull'istituto del matrimonio canonico. A tal riguardo, Albisetti dimostra con lucida finezza come l'avventura matrimoniale, essendo mutua condivisione di un destino, non possa reggersi su un coniuge narcisista «[...] totalmente "autocentrato"» (p. 23): il narcisismo, detto altrimenti, mina il *bonum coniugum*, configurando un'ipotesi di nullità del matrimonio riconducibile all'*incapacitas assumendi onera coniugalia*. È poi toccato con leggerezza sapiente il personaggio di Piccarda Donati con cui l'Autore giunge a esplorare il delicato tema dell'imputabilità morale del *coactus*. Prendendo le mosse da un'illustrazione sistematica della dottrina tommasiana della libera volontà, Albisetti disvela il nesso inscindibile tra moralità e imputabilità, entrambe imperniate sul «libero esercizio della facoltà intellettiva e volitiva» (p. 28). Su questo orizzonte, l'Autore rileva perspicacemente che laddove la volontà si pieghi alla violenza, essa «compirà comunque un atto libero, anche se gravemente limitato (*voluntarium secundum quid*)» (p. 29) giacché la violenza, quale mero fatto esteriore, non sfiora «la volontà dell'uomo, la quale se veramente vuole non si arrende» (p. 31). Ne consegue che chi, come Piccarda, asseconda in qualche modo la forza del violentatore non può – sul piano etico – andare esente da peccato. Sigilla il denso capitolo il magnifico colloquio tra Dante e l'Aquila del cielo di Giove circa l'imperscrutabile giustizia divina (*Paradiso*, XIX, vv. 82-90): entro questa cornice confluiscono come in un delta le appassionate osservazioni dell'Autore sulla necessità di tornare alla legge naturale, recuperando una «dimensione metaempirica del diritto» (p. 36). In questo senso, Albisetti sostiene che per quanto l'«arte» del giurista si incardini sul perno del diritto positivo, quest'ultimo – se vuole «svolgere correttamente la propria missione», e dunque perseguire i valori di verità e giustizia – non può che conformarsi al diritto naturale, quale «supremo principio di razionalizzazione normativa» (p. 35).

Il quarto capitolo si mostra subito come un ritorno a quel magnetico, a quel centro ardente di gravitazione che ha formato parte della materia del secondo (pp. 43-53). Un ammaliante gioco di echi, disegnato a punta di diamante, consente all'Autore di prolungare, a quarant'anni dalla scomparsa, le immortali arie del grande Maestro della canonistica italiana Pietro Agostino D'Avack. Risorge qui l'antico segno di chi, anni innanzi, in seguito al fiorire di alcune tendenze tese a ridurre il diritto canonico a scienza puramente teologica, aveva strenuamente difeso la giuridicità dell'ordinamento della Chiesa. Da questa angolazione Albisetti, ponendo in rilievo l'alto spessore scientifico di cui sono imbevute le pagine del *Trattato di diritto canonico* di D'Avack, asserisce efficacemente che «la lucida e sicu-

ra distinzione tra diritto e metafisica del diritto (canonico) – pur nel rispetto della metafisica stessa – ha [...] caratterizzato tutta l'opera [...]» dell'allievo di Francesco Scaduto: «né il rilievo appare marginale, là dove si consideri che molto spesso la dottrina, nel tentativo di giungere alla connotazione dell'esperienza giuridica canonistica in forme e secondo modelli più articolati [...] ha finito per vanificare un intento siffatto, pervenendo soltanto a una mera visualizzazione della realtà stessa in chiave essenzialmente metaempirica» (p. 52). Ecco allora che l'Autore ha buon diritto di affermare come il mirabile merito di D'Avack sia quello di «chi è giunto a una più compiuta comprensione della dimensione istituzionale della Chiesa, nel vasto ambito della realtà contemporanea [...]» (p. 52).

Chiudono il saggio le due gemme d'acqua più pura, di più terso taglio, Graziano e Pietro Lombardo (pp. 53-55). Il ritratto del *Magister* per eccellenza della scienza canonistica, elogiato dal Sommo Poeta per aver aiutato a separare «l'uno e l'altro foro [...] si che piace in Paradiso» (*Paradiso*, X, vv. 103-105), offre ad Albisetti l'opportunità di rievocare l'antica *quaestio* sull'esegesi della famosa terzina dantesca: se per alcuni la menzione all'uno e all'altro foro allude, nell'ambito dell'ordinamento canonico, alla distinzione tra foro interno e foro esterno, per l'Autore l'«accezione più attendibile [...]» pare «quella concernente la separatezza tra diritto civile e diritto canonico, specie tenendo conto dell'ampia digressione che [...] Dante dedica al *Corpus iuris civilis* di Giustiniano» (p. 54). Illuminante lo scorcio sul teologo Pietro Lombardo (*Paradiso*, X, vv. 106-108) con cui Albisetti mette saggiamente a fuoco i *Libri quattuor Sententiarum* nonché, riallacciandosi a Graziano, la nota *querelle* tra la Scuola bolognese e quella parigina riguardo alla *copulatheoria*.

A lettura conclusa di questo volume, splende negli occhi di chi legge l'audace e apprezzabile sforzo dell'Autore di porre sotto la lente trasparente e penetrante del diritto canonico alcuni popolari passi della *Commedia*: rimane cioè icasticamente inciso nella mente l'algebrico gioco di corrispondenze tra scienza giuridica ed esperienza letteraria con cui Alessandro Albisetti, con «l'infinita potenza di una mano che non pare avere nervi» – echeggiando un'espressione dell'Ascoli inventata per il Manzoni – disepellisce le verità più nascoste del capolavoro dantesco, sciogliendo gli automatismi del risaputo. Frutto ben coltivato e approdo pregnante di un ponderato percorso intellettuale, il saggio è un prezioso gioiello tutto da assaporare, un soffio di fresco nella nostra biblioteca di cartapecore.

Ilaria Samorè